



Marcello Russo

Gli effetti devastanti del recente ciclone Nargis in Birmania

È tempo di cambiare

Rischi dei cambiamenti climatici in un mondo disuguale

di Maria Vittoria Sbordonì, VIS - Consigliere



Spesso le informazioni sul clima sono contraddittorie e allarmistiche limitandosi a evidenziare gli aspetti spettacolari legati agli eventi estremi, dando alla gente una sensazione di totale impotenza. C'è il rischio che l'opinione pubblica venga assuefatta a considerare l'ineluttabilità di certe situazioni, sottraendo le persone alle proprie responsabilità sulla tematica dei cambiamenti climatici e al proprio fondamentale protagonismo

Le ONG si trovano sempre più spesso a testimoniare le immani sofferenze generate da disastri correlati ai cambiamenti climatici nel Sud del mondo, con perdite irreparabili di risorse in termini di sviluppo. Decenni di cooperazione vanificati da un clima impazzito, che peggiora lo stato di insi- ➔

curezza e di povertà delle popolazioni più vulnerabili, e che spesso costringe le ONG a riconvertire i progetti di sviluppo per far fronte alle emergenze che eventi climatici estremi impongono.

Inondazioni, alluvioni, frane, tifoni, desertificazione e siccità dovute all'assenza di precipitazioni, e tutto ciò che ne consegue quanto a carestie, epidemie, abbandono di terre: si tratta di fenomeni sempre più ricorrenti con effetti drammatici sulle popolazioni colpite.

La tredicesima Conferenza dei Paesi aderenti alla Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, svoltasi a Bali (Indonesia) nel dicembre 2007, ha documentato che l'80 per cento delle vittime di catastrofi legate ai cambiamenti climatici è concentrato nei Paesi in via di Sviluppo; nel 2007 sono state registrate 10 catastrofi con il più alto numero di vittime concentrate nei Paesi meno sviluppati.

L'impatto di questi fenomeni estremi è peggiore dove maggiore è la dipendenza dall'ambiente per sopravvivere: nel mondo, secondo dati dell'UNDP - Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo -, oltre un miliardo di persone vive nelle aree rurali, basando la propria sopravvivenza sulla produzione, sul consumo e sulla vendita di prodotti naturali. Nei Paesi a basso reddito l'agricoltura incide per oltre un quarto nella composizione del prodotto interno lordo.

Alcuni studi delle Nazioni Unite indicano in 10 milioni le morti per denutrizione all'anno, legate alla siccità e alla insicurezza alimentare. In Africa, a titolo di esempio, venti milioni di persone di sei diversi Paesi vivono delle risorse del Lago Ciad, ma le sue acque si sono ridotte del 95 per cento negli ultimi trentotto anni. Secondo l'UNEP, quattordici Paesi africani sono oggi soggetti a mancanza o a scarsità d'acqua, e almeno altri undici lo saranno nei prossimi venticinque anni.

Tra il 1970 e il 1995, la disponibilità d'acqua è diminuita in Africa di 2,8 volte. Particolarmente sensibili ai problemi di insicurezza alimentare sono poi tutte le popolazioni costiere nei vari continenti, e in particolare quelle caraibiche e delle isole del Pacifico, costrette a subire perdite nei terreni coltivabili a causa dell'innalzamento del livello del mare.

Secondo altre indagini poi, dal 2050 il riscaldamento globale potrebbe provocare oltre 150 milioni di rifugiati "ambientali", popolazioni costrette ad abbandonare le loro terre, con evidenti problemi per la loro sopravvivenza e per la loro accoglienza e possibilità d'integrazione nelle aree o nei Paesi limitrofi. Solo il Bangladesh, uno dei Paesi più poveri del mondo, a causa dei dissesti naturali dovuti al clima, avrà almeno 20 milioni di rifugiati negli anni a venire. Quale sarà lo status

giuridico di queste persone, non essendo prevista tale categoria nella Convenzione di Ginevra del 1951 sulla protezione dei rifugiati a causa di guerre e persecuzioni?

Questi Paesi, meno responsabili delle emissioni di gas che danneggiano l'atmosfera, hanno minori capacità di adattamento e minori possibilità di effettuare previsioni, minori risorse economiche e tecniche per far fronte alle emergenze e ai danni causati dagli eventi climatici estremi.

La sfida è quella di rendere evidenti, oltre ai costi economici degli eventi estremi causati dai mutamenti del clima, soprattutto i costi ambientali e sociali; in questo senso occorre porre particolare attenzione sulle misure e gli strumenti assunti dalla comunità internazionale, in particolare nell'ambito del Protocollo di Kyoto, per verificare che essi risultino adeguati a far fronte ai cambiamenti climatici che si stanno verificando soprattutto a danno dei Paesi in via di Sviluppo.

La problematica dei cambiamenti climatici esige inoltre un approccio integrato che evidenzii l'aspetto etico della questione, legato alle responsabilità dell'inquinamento atmosferico dovuto al consumo di combustibili fossili, cui contribuiscono fortemente il modello di sviluppo occidentale e i nostri stili di vita ad alto consumo energetico, per interrogarci su quale livello di sviluppo sia adeguato ad assicurarci una buona qualità della vita senza alterare gli equilibri ambientali e senza provocare squilibri sociali nel mondo.

Se per sviluppo intendiamo non solo la crescita economica, ma lo sviluppo umano in termini di sostenibilità, come cioè capacità di assicurare la disponibilità delle risorse ambientali per le generazioni presenti e future e di tutelarne la qualità, occorre infatti analizzare il legame tra la povertà nel mondo e gli eventi climatici estremi, che rischiano di vanificare gli impegni per lo sviluppo assunti dalla co-



munità internazionale all'alba del nuovo millennio.

Con la Dichiarazione del Millennio 189 Paesi riuniti nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2000, valutato lo stato profondamente iniquo dello sviluppo umano nel mondo, hanno riconosciuto "la loro responsabilità collettiva al sostegno dei principi di dignità umana, di uguaglianza e di giustizia a livello globale", delineando Otto Obiettivi per lo Sviluppo e l'eliminazione della povertà da raggiungere entro il 2015, i cosiddetti *Millennium Development Goals (MDGs)*.

L'urgenza di un nuovo e integrato approccio alla questione è stata affermata dal diciottesimo Rapporto dell'UNDP sullo sviluppo umano 2007-2008 dal titolo *Resistere al cambiamento climatico*, che evidenzia cinque fattori di inversione di tendenza dello sviluppo umano a causa degli effetti dei cambiamenti climatici sull'ambiente e sulla popolazione, destinati a interagire tra loro e con problemi preesistenti, dando vita a formidabili spirali discendenti:

- riduzione della produttività agricola
- maggiore insicurezza idrica
- maggiore esposizione alle inondazioni costiere e a eventi meteorologici estremi
- crollo degli ecosistemi
- maggiori rischi per la salute

La Comunità internazionale, nel corso del complesso processo che ha portato al Protocollo di Kyoto e all'adozione delle misure da intraprendere oltre il periodo della sua applicazione, ha definito un approccio a doppio binario, centrato sull'adattamento e sulla mitigazione.

Il concetto di adattamento riguarda le misure atte a prevenire l'impatto dei cambiamenti climatici nei Paesi in via di Sviluppo, determinanti nei prossimi 50 anni, come gli investimenti in infrastrutture di base, per mettere le popolazioni in condizione di gestire i rischi legati →

Gli ultimi Rapporti Internazionali sulla questione climatica

UNDP
united
nations
development
programme

27 novembre 2007

Il Rapporto *Resistere al cambiamento climatico* fornisce un'approfondita analisi della minaccia costituita dal riscaldamento globale. Afferma che il mondo si sta avvicinando a un «punto di svolta», che potrebbe far precipitare i Paesi più poveri del mondo, e i loro cittadini, in una spirale discendente ed esporre centinaia di milioni di persone a malnutrizione, carenza idrica, rischi ecologici e perdita dei mezzi di sostentamento. Il Rapporto propone un approccio a «due binari», che associ una mitigazione rigorosa mirata a contenere il riscaldamento nel XXI secolo entro i 2°C a una cooperazione internazionale rafforzata sull'adattamento climatico. Si esortano i Paesi industrializzati a dare prova di leadership riducendo le emissioni di gas serra entro il 2050 di almeno l'80 per cento rispetto ai livelli del 1990.

http://hdr.undp.org/en/media/hdr_20072008_it_complete.pdf

OECD-OCSE
organisation
for economic
cooperation and
development

5 marzo 2008

L'OCSE - l'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo ha calcolato nel Rapporto *Environmental Outlook 2030* che si possono mettere in campo un'ampia gamma di misure che potrebbero non avere un costo maggiore dello 0,03% di crescita annuale media del PIL da qui al 2030 a livello mondiale.

Nel Rapporto si prendono in considerazione diversi scenari per recuperare i guasti e si mettono in evidenza le conseguenze della non azione puntando anche a un monito in sei punti per i governi mondiali. Il problema non è più solo dei ministri dell'Ambiente, occorre una gestione dei problemi ambientali a livello internazionale con un forte impulso alla cooperazione e ai partenariati.

Fondamentale anche l'innovazione in chiave sostenibile. Secondo una delle simulazioni citate nel Rapporto per stabilizzare la concentrazione a 450 parti per milione equivalenti di CO₂, uno degli obiettivi più ambiziosi, tutti i Paesi dovranno mobilitarsi per ridurre del 39% le emissioni mondiali di gas serra nel 2050 rispetto ai livelli del 2000.

www.oecd.org/environment/outlookto2030

WHO-OMS
World health
organisation

7 aprile 2008

Gli scienziati affermano che la prova che la Terra si stia scaldando è inequivocabile. Gli aumenti della temperatura media di aria e mare; i ghiacciai dei Poli che si sciolgono e innalzano il livello del mare cancellando le coste ci mettono di fronte a nuove sfide. Ma al di là di questi cambiamenti, si osservano sempre di più le ripercussioni che questi hanno sulla salute umana. Più morti e malattie, per malnutrizione e malattie respiratorie e infettive, vettori d'infezione che cambiano la loro distribuzione geografica. Questi sono solo alcuni degli impatti sulla salute descritti nel *Quarto Rapporto Tecnico dell'IPCC* - Intergovernmental Panel on Climate Change - che illustra la previsione sul futuro della situazione sanitaria mondiale in relazione al problema ambientale.

Più cicloni, inondazioni, siccità possono essere la causa delle modificazioni degli



in alcune regioni più povere dell'Africa, nonostante questo continente sia prioritario anche per la cooperazione italiana, per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

La *Relazione previsionale e programmatica per il 2008* della nostra Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (Ministero degli Affari Esteri) assegna infatti priorità geografica al continente africano, e afferma l'obiettivo del sostegno ai processi volti a favorire forme autonome di sviluppo, coinvolgendo le comunità locali nella realizzazione dei programmi e dei progetti. Tuttavia, in contraddizione con quanto enunciato, l'Italia partecipa, attraverso l'*Italian Carbon Fund*, a finanziare i mega progetti della Banca Mondiale più oltre citati.

L'Africa Sub-sahariana rappresenta meno del 2 per cento dei crediti da CDM, con un solo Paese compreso nei progetti in fase di valutazione per il 2007.

Tutto ciò appare in contraddizione con l'enorme potenziale di fonti di energia rinnovabile (biomasse, geotermica, idroelettrica, solare) esistente in Africa, a fronte della carenza d'energia a disposizione: i tre quarti della popolazione africana non ha accesso a fonti energetiche, e continua a ottenere energia bruciando legna, con danni agli ecosistemi e alla biodiversità. Occorre invece favorire lo sviluppo di fonti di energia rinnovabile (piccole centrali idroelettriche, installazioni a vento su piccola scala, pannelli solari ecc.) adeguati alle realtà locali e connesse alle reali esigenze di sviluppo africano.

Tutto ciò evidenzia l'urgenza di riorientare le strategie energetiche dei Paesi occidentali e delle istituzioni finanziarie internazionali, volte in Africa allo sviluppo di grandi progetti d'estrazione petrolifera in mano alle società petrolifere, come è il caso della Nigeria, la cui popolazione, che per il 70% vive con meno di un dollaro al giorno, non solo non dispone di energia per le proprie esigenze, ma riceve solo i

danni in termini di inquinamento ambientale, povertà e distruzione degli ecosistemi, provocati dall'estrazione petrolifera nel delta del Niger.

Da queste problematiche non è esente l'operato della Banca Mondiale, i cui progetti per l'estrazione del petrolio assorbono oltre un miliardo di dollari l'anno, oltre l'86 per cento dei fondi spesi nel settore dell'energia, a fronte del 14 per cento dei fondi spesi per progetti sulle rinnovabili, e che continua a sostenere in Africa mega progetti, come l'oleodotto Ciad-Camerun, di 1070 km, necessario per esportare il petrolio dalla costa atlantica, con risultati deplorabili in termini di violazioni dei diritti umani (confisca di terre, dislocazione di popolazione, malattie, prostituzione, diffusione di AIDS), e in India il mega progetto di Tata Mandra per l'estrazione del carbone, in un'area con un enorme potenziale di energia solare.

Di fronte a questi scenari, come ONG di cooperazione internazionale affermiamo con forza che è tempo di cambiare per promuovere:

- un'azione coordinata capace di integrare le strategie di contrasto ai cambiamenti climatici con le strategie di lotta alla povertà definite negli Obiettivi del Millennio, centrata su un approccio etico alla questione;
- un incremento delle risorse destinate a finanziare le misure per l'adattamento, che dovranno essere addizio-

nali ai fondi per l'aiuto pubblico allo sviluppo o già impegnati nel quadro degli Obiettivi del Millennio;

- un utilizzo più corretto degli strumenti finanziari e di mercato per lo sviluppo di fonti energetiche rinnovabili adeguati alle realtà locali e connessi alle reali esigenze di sviluppo dei Paesi emergenti;
- una maggiore trasparenza nell'uso degli strumenti finanziari previsti dal Protocollo di Kyoto, per far fronte all'impatto devastante dei cambiamenti climatici sulle popolazioni più vulnerabili.

Al contempo il nostro impegno come ONG è rivolto all'opinione pubblica per diffondere una corretta informazione sulle tematiche dei cambiamenti climatici e il loro impatto sulla povertà nel mondo. Spesso le informazioni sono contraddittorie e allarmistiche, eludono l'approfondimento delle cause, si limitano a far emergere gli aspetti spettacolari legati agli eventi estremi, dando alla gente una sensazione di totale impotenza. C'è il rischio che l'opinione pubblica venga assuefatta a considerare l'ineluttabilità di certe situazioni, indipendenti dalla propria volontà, sottraendo le persone alle proprie responsabilità sulla tematica e al proprio fondamentale protagonismo.

Il tema dei cambiamenti climatici richiede l'assunzione solidale di una responsabilità comune, per la ricerca di un nuovo progetto di convivenza planetaria. ■



In fuga dalla terribile alluvione che ha colpito il Mozambico alcuni anni fa

EDUCAZIONE alla MONDIALITÀ

elementi essenziali per la vita del Pianeta: aria, acqua, cibo, difese dalle malattie. Sono previsti l'aumento della malnutrizione e dei relativi rischi di malattie infettive e respiratorie, con implicazioni per la crescita e lo sviluppo dei bambini e l'aumento delle morti, delle malattie e degli incidenti causati da eventi climatici estremi più frequenti e intensi. Di grande importanza saranno i fattori che influenzano l'impatto del cambiamento climatico sulla salute delle popolazioni, come ad esempio l'educazione, l'accesso alle cure, le infrastrutture di sanità pubblica e lo sviluppo economico. Sebbene i cambiamenti climatici siano un fenomeno globale, le conseguenze non saranno uniformemente distribuite, infatti si prevede che si concentreranno soprattutto in aree già critiche, principalmente nei Paesi in via di Sviluppo.

L'OMS ed i suoi partner - incluso il Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite, la FAO, e l'Organizzazione Meteorologica Mondiale - progettano un programma di ricerca per meglio stimare le dimensioni e la natura delle vulnerabilità della salute ed identificare le strategie e gli strumenti per la protezione.

<http://www.ipcc.ch/ipccreports/ar4-syr.htm>

MRG
minority
rights group
international
11 marzo 2008

Le minoranze e i gruppi indigeni nel mondo sono tra i più colpiti dal cambiamento climatico e spesso sproporzionatamente oggetto di disastri causati dal clima, ma la loro situazione non è ancora stata riconosciuta dalla comunità internazionale. L'MRG, nel suo Rapporto annuale sullo *Stato delle Minoranze nel mondo*, tratta quest'anno dei cambiamenti climatici e riporta che a meno che la politica non pre-

sti urgente attenzione agli effetti del cambiamento climatico sulle minoranze svantaggiate, in alcuni casi, sarà in gioco la reale sopravvivenza di queste fragili comunità. Sebbene finalmente l'argomento sia riconosciuto a livello internazionale, viene ignorato a livello inter-governativo, nazionale o locale.

Lo stretto rapporto di molte persone indigene ed alcune minoranze con l'ambiente li rende particolarmente sensibili all'impatto dei cambiamenti climatici.

Le persone indigene hanno una conoscenza straordinariamente profonda del tempo atmosferico e dei suoi effetti sulle piante e sugli animali e i cambiamenti climatici rendono impossibile fare loro previsioni in agricoltura, nell'allevamento del bestiame e nella caccia, producendo un pesante effetto sul loro stile di vita.

<http://www.minorityrights.org/?lid=6138>

Burkina Faso. In un villaggio del nord il territorio mostra segni di desertificazione



ai cambiamenti climatici senza compromettere lo sviluppo umano.

Molti sono i problemi sull'applicazione concreta di queste misure:

- la cronica carenza di finanziamenti specifici per l'adattamento, in linea con la tendenza al forte declino degli aiuti pubblici allo sviluppo da parte dei principali Paesi donatori. Nel 2007, secondo dati OCSE, l'assistenza allo sviluppo è diminuita del 5 per cento, ed è un dato sovrastimato perché conteggia la conversione del debito a favore di alcuni Paesi;
- la carenza di un quadro strategico globale e complessivo: un efficace adattamento richiede un'azione coordinata su più fronti. I donatori e le agenzie di sviluppo dovrebbero cooperare con i governi locali per integrare l'adattamento in strategie per la riduzione della povertà di più ampio respiro. Gli aiuti internazionali devono avere un ruolo primario nel creare le condizioni per l'adattamento;
- l'eccessiva attenzione concentrata sulle strategie di *climate proofing* (immunizzazione dagli effetti del clima), a discapito della tutela sociale e di strategie più ampie di sviluppo sostenibile, con interventi mirati a far fronte alle emergenze.

Il concetto di mitigazione riguarda gli strumenti di mercato per sostenere, con adeguati finanziamenti, la transizione verso un'energia a basse emissioni nei Paesi in via di Sviluppo, senza comprometterne lo sviluppo umano e la crescita economica. In particolare i meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto, e in particolare il CDM - *Clean Development Mechanism* - o crediti per lo sviluppo pulito, sono stati studiati come strumenti per incentivare lo sviluppo sostenibile nei Paesi emergenti attraverso fonti energetiche rinnovabili, per veicolare capitale pubblico e privato finalizzato all'introduzione nei Paesi in via di Sviluppo di tecnologie pulite, ma di fatto orientati a finanziare progetti di ampie dimensioni in America Latina e in Asia (Cina e India), e in misura molto ridotta